П62
652

УНИВ. БИБЛИОТЕКА
И. Бр. 23583

ANTONIO BONARDI

VENEZIA
E LA LEGA DI CAMBRAI

VENEZIA
PREM. STABILIMENTO TIP.-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO
1904

Con questo breve studio, assai modesto contributo alla storia della lega di Cambrai, mi propongo principalmente di determinare l' opinione dei contemporanei su Venezia e la sua politica, in un periodo storico di tanta importanza, e così pure l' opinione pubblica dei Veneziani nelle sue varie correnti, quale risulta in ispecial modo da una parte tuttora inedita dei *Diari* di Gerolamo Priuli.

Gli storici, narrando le tragiche vicende della lega di Cambrai, indugiano nel ritrarre con vivi tocchi la potenza, la prosperità, lo splendore di Venezia sul principio del secolo XVI, quasi per far risaltare il drammatico contrasto colla rovina rapida e ritenuta per un certo tempo irreparabile dello stato di quella Repubblica, che solo a Roma fu seconda.

Luigi Da Porto, contemporaneo agli avvenimenti, gentiluomo di quella terraferma veneta, che ben presto sarà teatro dell' atroce guerra, appena è trapelato il segreto della congiura contro Venezia, considera melanconicamente il benessere esuberante, che tra breve dovrà sparire nelle città della Marca, felici suddite di S. Marco. « Temo — egli dice — di qualche influsso di stelle, in- » vidiose delle inusitate fogge e delle pompe che si usano » nel vestire, ne' conviti, nelle giostre e negli altri gio- » chi, che in esse si celebrano; e poi delle grandi som- » me di denari, che per queste città corrono; della » grande quantità di mercanzie, che vi si mostrano den- » tro, d' ori, d' argenti, di ferri, di rami, di piombi e di

» altri metalli; de' marmi, dei legnami, delle sete, delle » lane, delle canapi, dei lini, e de' panni e di altri simili » cose, che ci sono assai belle; e oltre a ciò invidiose » dell' innumerabile bestiame sì di mandra come da ca- » rico; della salubrità dell' aria; della fertilità del paese, » adorno di tanti bei palagi con tanti dilettevoli giar- » dini, con sì fruttiferi campi, con sì lieti prati, e lieto » di così belle valli, con tante chiare e fresche fontane, » con tanti placidi ed utili fiumi; del sapore delle carni, » della finezza dei vini, della morbidezza dei frutti, de- » gli olii e de' casei che in esse veggiamo. Le quali cose » tutto ciascuno savio sa, che là ove lunga pace non sia » stata, in gran copia, come qui sono, essere non pos- » sono » (1).

Parla il doge Leonardo Loredan nella storia del Guicciardini, ma è lo storico fiorentino, pure avverso a Venezia, che non fa già un semplice esercizio di retorica, ma scioglie un inno di ammirazione alla singolarissima città: « . . . . . è stupendissimo il sito suo, po- » sta, unica nel mondo, tra le acque salse, e congiunta » in modo, che in un tempo medesimo si gode la como- » dità dell' acqua, e il piacere della terra; sicura, per » non essere posta in terraferma, dagli assalti terrestri; » e sicura, per non essere posta nella profondità del » mare, dagli assalti marittimi ». E continua magnificando gli edifici pubblici, i palazzi privati adorni di marmi peregrini e d' opere d' arte squisita, ricordando il grande movimento commerciale, l' affluenza dei forestieri, le ricchezze dei cittadini sempre in aumento, la giustizia bene amministrata, l' eccellenza dei letterati, il sentimento religioso, per il quale sorgono stupendi templi, la carità verso il prossimo, che si manifesta nella

(1) Luigi Da Porto, *Lettere storiche*, Firenze, Le Monnier, 1857, Lett. II, 7 marzo 1509, pag. 26.

fondazione di ospedali e di istituti pii. Infine, e per ciò soltanto sorpassa tutte le lodi e la gloria di se medesima, Venezia ebbe in un tempo stesso la sua origine e la sua libertà, che mantenne e salvaguardò per secoli dalle sedizioni civili, senza spargimento di sangue, in grazia del suo governo temperato ed armonico (1).

Così pure il Muratori (2), il Sismondi (3) e il Cantù (4) con pieno accordo decantano in questo momento storico la grandezza di Venezia.

La potente metropoli, a capo d' un grande dominio coloniale, e d' un forte stato di terraferma nella penisola, aspirava a signoreggiare sopra tutta l' Italia, e alle aspirazioni univa i mezzi adeguati?

Gl' Italiani più autorevoli ritenevano che senza dubbio ormai la politica veneziana mirasse a questo fine. Il Guicciardini lo afferma ripetutamente. In occasione del soccorso prestato dalla Repubblica a Pisa contro Firenze, dice che i Veneziani intanto ambivano il possesso di quella città « come quegli, che per essere dis- » soluta l'antica unione degli altri potentati, e indebolita » una parte di coloro che solevano opporsegli, abbrac- » ciavano già coi pensieri e colle speranze la monarchia » d' Italia (5) ». Dopo di aver narrato la sconfitta dei Veneziani ad Agnadello, soggiunge che « pochi mesi » indietro si proponevano nell' animo l' imperio di tutta » Italia (6) ». Il Machiavelli pure dice che i Veneziani « avevansi presupposto nell' animo d' aver a fare una mo-

(1) Francesco Guicciardini, *Storia d' Italia*, Milano, Sonzogno, Vol. II, pagg. 225-29.

(2) *Annali d' Italia*, Milano, 1820, vol. XIV, pagg. 70, 71.

(3) *Storia delle Repubbliche italiane*, Milano, 1852, vol. V, pag. 9.

(4) *Storia degl' Italiani*, Torino, 1856, tomo V, pagg. 110, 113.

(5) *O. c.*, Vol. I, pag. 173.

(6) *O. c.*, Vol. II, pag. 206.

» narchia simile alla romana » (1). Anche uno storico veneziano asserisce che dopo la battaglia di Fornovo (6 luglio 1495), quando già il duca di Orléans era assediato in Novara dalle armi collegate di Lodovico Sforza e dei Veneziani, il duca di Milano, temendo che i suoi alleati, presa Novara, non volessero poi aspirare alla signoria d' Italia, si rappacificò con Carlo VIII (2).

Ma v' ha di più. — L' ambasciatore francese Luigi Eliano alla dieta di Augusta del 1510, per impedire che l' imperatore Massimiliano si accordasse colla Repubblica, alle infami calunnie dirette contro i Veneziani, che paragonò ai peggiori tiranni e li disse ricolmi d'ogni vizio, aggiunse anche questo : « Mercanti di sangue uma- » no, traditori della fede cristiana, si sono tacitamente » spartiti il mondo coi Turchi, e già pensano a gettar » ponti sul Danubio, sul Reno, sulla Senna e sul Tago e » sull' Ebro, volendo ridur l' Europa in provincia e te- » nerla soggetta coi loro eserciti » (3).

Lasciando da parte le inverosimili accuse straniere, anche il sospetto italiano era maggiore della causa, da cui moveva. Sebbene la Repubblica di Venezia avesse tratto profitto da tutti gli svariati eventi, che seguirono dopo la discesa di Carlo VIII in Italia, per allargare il suo stato di terraferma, però non si poteva imputarle un disegno concreto e maturato di vera e propria conquista e d' impero sopra l' Italia, come, per esempio, a

---

(1) *Discorsi sopra la prima Deca*, L. III, cap. XXXI.

(2) Gio. Nicolò Doglioni. *Compendio historico universale*, P. IV, pag. 435, Venezia, Damian Zenaro, 1594.

(3) Il brano dell' orazione è citato dal Fulin, *Dell' attitudine di Venezia dinanzi ai grandi viaggi marittimi del secolo XV*, (*Atti del R. Ist. Ven.*, t. VII, s. V, pag. 1470), e dal Cantù, *Storia degl' Italiani*, Torino, 1856, vol. V, pag. 113-14. L' orazione completa fu pubblicata per la prima volta nella *Ad rerum Venetarum* Petri Iustiniani. *Appendix*, Argentorati, 1611, Zetzenerus, pagg. 9-15.

Gian Galeazzo Visconti, che dopo molti e considerevoli acquisti di terre fatti coll'astuzia e colla forza, nelle più importanti regioni della penisola, poco prima della morte prematura ed inopinata, s'era fatto già foggiare la corona reale. Il Senato veneto non era un solo principe guerriero, che trascinato dall'ambizione, spinto dai primi successi a cose sempre maggiori, fidente nelle proprie armi, volesse nel breve corso della sua vita, compiere tutta l'opera iniziata, aspirando a goderne tutta la gloria, o temendo di non lasciar dietro a sè continuatori. Nell'assemblea sovrana, che dirigeva lo stato di Venezia, le audacie soverchie degli uni erano contemperate dai consigli di prudenza degli altri, e l'esperienza del passato poteva far nutrire nell'animo di tutti la speranza di aver degni eredi per l'avvenire. E poi ripeto la domanda: alle aspirazioni di Venezia sospettate e temute dai principi italiani e stranieri sarebbero stati adeguati i mezzi?

La risposta la diede mirabilmente Paolo Paruta, il Machiavelli veneziano, nel suo discorso politico intitolato: *Perchè la Repubblica di Venezia non abbia acquistato tanto stato quanto quella di Roma.*

Venezia, sicurissima per la sua posizione geografica, rimasta intatta, unico esempio nella storia, dalle invasioni barbariche, provvista ad esuberanza di vettovaglie e mercanzie, che le venivano dal mare e dai tanti fiumi « che sboccano o nel mare vicino o nello stesso » seno, ov'ella giace », accolse una popolazione poco battagliera, e fin da principio fu principalmente disposta alle imprese marittime. Quindi, come effetto di esse, colonie disseminate nei mari, e non provincie estese e continue. La guerra era pur necessaria, ma sul mare, e per prendere isole e luoghi posti sulla marina, e ciò per i bisogni e i progressi del commercio, non per l'impero sulla terra. Per queste imprese non era necessario un grande e forte esercito terrestre, mentre nelle con-

quiste propriamente dette prevalsero sulle marittime le forze terrestri, e la disciplina degli eserciti sulla perizia del mare. Il Paruta affermando a ragione l' influenza della postura geografica sulla storia d' un popolo, influenza sempre meglio dimostrataci dalla scienza moderna dichiara: « . . . come i Romani, seguendo eser- » cizi conformi al sito della loro città, ebbero i loro » geni più inclinati ad esercitarsi in guerra nella mili- » zia terrestre, e in pace nel coltivare i campi; così i » Veneziani, invitati a cose diverse dalla diversità del » luogo, s' impiegarono in altri studi per difendere la » libertà e accrescere le ricchezze, usando in quella cosa » la milizia del mare, e in questa i traffichi e le mer- » canzie ».

Per tutto ciò, quando si presentò per Venezia la necessità degli acquisti in terraferma, sebbene il suo governo ormai al sicuro, meglio di quello di Roma, dalle sedizioni civili e dai mutamenti repentini, fosse pronto all' azione e costante in essa, nè i nobili nè il popolo avevano la preparazione necessaria alla guerra di conquista. Non si poteva da un momento all' altro creare un poderoso e disciplinato esercito paesano guidato da capi veneziani, che avessero di mira soltanto l' interesse supremo della patria. La Repubblica, come facevano i signori italiani del trecento e quattrocento, dovette valersi di milizie mercenarie, condotte da capitani forestieri della scuola di Braccio e di Sforza, ch' erano valorosi bensì, ma che non potevano essere patriotti, e perciò subì i danni, che tutti sanno, derivanti dall' impiego di siffatti eserciti, e non potè in occasioni fortunate trarre tutto il profitto possibile dalla vittoria (1). Dopochè si era sempre più esteso e consolidato il do-

(1) Paolo Paruta, *Opere politiche*, Firenze, Le Monnier, 1852, libro II, discorso I, *passim*.

minio di Venezia, quasi esclusivamente coloniale e marittimo, in seguito alle vicende della quarta crociata e ai trionfi riportati sulle repubbliche rivali, precisamente sul principio del secolo XV, si fece per essa più stringente la necessità di acquisti nella terraferma italiana.

I politici veneziani compresero che, per mantenere l'impero dei mari, era pur necessario un qualche impero sulla terra, che non era possibile, per vendere in occidente tutte le mercanzie provenienti dal levante, continuasse la metropoli a confinare con signori avidi e fieri, che disprezzavano l'autorità moderatrice dell'Impero quanto non l'avevano fatto mai prima i Comuni. C'era il pericolo per i Veneziani di rimaner bloccati nelle lagune, e d'impoverire in mezzo alle ricchezze accumulate dalle più lontane contrade. Ond'è che la Repubblica si gettò animosamente nei viluppi della politica italiana, e partecipando alle guerre, che seguirono dopo lo sfacelo del principato visconteo e la sua ricostituzione, riuscì a fondare definivamente il suo stato di terraferma. Eppure il doge Francesco Foscari, che fece definitivamente trionfare questo nuovo indirizzo della politica veneziana, ebbe l'esistenza amareggiata anche in causa dell'opposizione di coloro, che legati alla tradizione non valutavano il mutamento dei tempi, per il quale era necessaria la nuova politica.

Ma anche circa mezzo secolo dopo la morte di Francesco Foscari, in piena guerra della lega di Cambrai, c'erano ancora a Venezia gli ostili allo stato di terraferma, che rimpiangevano le condizioni degli antichi Veneziani, i quali soltanto dal mare avevano ritratto la loro fortuna e la loro gloria. Fra costoro è probabilmente il più autorevole Gerolamo Priuli, insigne diarista, inferiore soltanto al Sanuto, ma che più di lui scrisse delle amare verità, tanto che riteneva opportuno che la sua opera rimanesse almeno per cento anni nascosta ed ignorata. Egli era un patrizio d'antica famiglia; dapprima esercitò la mer-

catura, poi aperse banco, e fece anche grossi prestiti allo stato. Come mercante viaggiò e stette alcun tempo a Londra nella sua giovinezza, e, poi in patria, sebbene non partecipasse direttamente al governo nelle più elevate cariche, pure visse in amichevole consuetudine cogli uomini primari della Repubblica (1). Così divenne buon conoscitore degli uomini e delle cose. La sua opera è in gran parte inedita, ma si spera che tra non molto vedrà la luce nella nuova edizione della Raccolta muratoriana degli storici italiani diretta dal Carducci e dal Fiorini. Scrivendo i suoi *Diari* si capisce com' egli siasi acquistato dal Foscarini l' accusa di « troppo querulo e soverchiamente mordace (2) ». Ma se i suoi giudizi sono spesso troppo severi e portano l' impronta delle passioni del momento, pur tuttavia quasi da ogni pagina traspira un grande affetto per la sua patria, commisto a pietà sincera per i suoi mali, e non mancano osservazioni nuove ed argute sugli avvenimenti ch'egli nota. È un instancabile *laudator temporis acti:* le sue parole ci lasciano capire ch' esisteva in Venezia un partito ostinatamente conservatore, che nei rapidi mutamenti di politica avvenuti di recente vedeva tra l' altro la causa della terribile guerra contro la Repubblica.

Un brano pittoresco, scritto giù alla buona, mentre il pericolo d' una completa rovina sembrava imminente per Venezia, ci rappresenta con vivezza l' uomo, l' ambiente, e, senza dubbio, ci dà l' eco dell' opinione di molti.

Afferma il Priuli che Venezia soltanto al mare doveva la sua grandezza e che la terraferma le riuscì fa-

---

(1) Rinaldo Fulin, *Gerolamo Priuli e i suoi Diarî*, *Arch. Ven.*, t. XXII, p. I, Venezia, 1881, pag 137 e sgg.

(2) *O. c.* pag. 150.

tale. Eppure nobili e cittadini, essendosi ormai arricchiti, preferivano i piaceri del villeggiare in terraferma ai lunghi a fastidiosi viaggi marittimi; compravano poderi a prezzi molto elevati, ricavandone scarsi frutti; fabbricavano ville, le arredavano sfarzosamente, tenevano carrozze e cavalli. Calcola il diarista che terreni e case in terraferma valessero più di tre milioni di ducati. E poi il vivere era troppo delicato e largo in confronto alla parsimonia degli antichi Veneziani (1).

Il Priuli inoltre osserva in più luoghi che i Veneziani, dopo le prime vittorie dei Francesi, rimasero sgomenti, perchè non avvezzi alle armi (2), dice che il doge e i senatori avrebbero dovuto andare in campo, come il re di Francia coi suoi trecento gentiluomini, e insiste sull' argomento colle seguenti parole: «Et veramente se » li padri veneti vorano mantenere et conservare statto » in Ittallia sarà necessario che li loro nobilli venetti, » et dico de li primi, facino lo exercitio et mestiero de » le arme, et meteno a lo armigerio exercito et loro » medemi fare li facti soi, come fano tutti li altri signori » del mondo, per non infidarsse in persone alliene et » forestiere, altramente non potrano conservar stado in » Ittallia et ahora tropo chiaramente se n' è veduto la » experienza (3) ».

Notiamo di passaggio che con questi dell' uomo pratico, specialmente dedito agli affari, s' accordano in parte i giudizi sebben più elevati e più sereni dello scrittore politico, il Paruta, che pur spaziava colla sua mente sopra un più largo orizzonte storico.

---

(1) Appendice n. I.

(2) Gerolamo Priuli, *Diarî*, t. IV, c. 10 r, 11 r, ms. del Museo civico di Venezia, n. 240, v. App. n. II.

(3) *o. c.*, c. 21 v, 22 r.

Inoltre l'aristocrazia dominante aveva perduto alcune di quelle virtù necessarie per le grandi imprese, quali potevan essere la conquista di tutta Italia e la formazione d'un grande stato moderno. A Venezia, come del resto in tutta Italia nell'età del Rinascimento, lo splendore della civiltà ci abbaglia, ma i costumi sono corrotti; v'ha il contrasto tra l'eccellenza e la stupenda varietà dell'opere dell'ingegno e la decadenza morale. Il Priuli dipinge a vivi colori la corruzione della società, quale risulta anche dal Sanuto e dai documenti (1), aggiungendo esservi però delle onorevoli eccezioni. I nobili erano troppo superbi specialmente verso i sudditi di terraferma. Le loro domande legittime dopo lungaggini di procedimenti venivano respinte. Si deplorava il malgoverno di parecchi dei rettori, il broglio nell'elezione dei magistrati, il lusso raffinato delle patrizie fanciulle e spose. Le colpe e le vergogne frequentissime nei conventi di monache restavano impunite, perchè gli autori e le autrici appartenevano alle principali famiglie.

La collazione dei benefici ecclesiastici, che la Repubblica s'era arrogato, serviva a saziare molte cupidigie; se qualcheduno dei nobili abbracciava la carriera ecclesiastica, sollecitava una lauta prebenda (2). Il doge Leonardo Loredan era molto pio, di costumi intemerati, aveva le migliori intenzioni, ma era un po' timido e riguardoso specialmente verso i nobili (3). Perciò non contribuiva colla sua autorità a far castigare severamente

(1) Sanuto, *Diarî*, VIII, col. 117. Il Romanin nota, che precisamente dai registri del Consiglio dei X e dai *Diari* del Priuli s'hanno ampie testimonianze di questa corruzione dei costumi. (*Storia documentata di Venezia*, Venezia 1856, t. V, pag. 7, nota 3).

(2) *o. c.*, c. c. 13-20.

(3) Questo difetto del doge non apparisce dal ritratto che ne fa il Romanin *O. c.* fondandosi sui *Diari* del Sanuto T. V, 158, 59).

quelli, che si rendevano colpevoli; poichè pensava ai suoi quattro figli già adulti, a cui voleva lasciare dopo la sua morte il favore del patriziato, che potesse spianar loro la via degli onori. Il maggiore di essi Lorenzo, sagace ed astuto, era riuscito coll' ipocrisia ad accaparrarsi l' animo dei nobili. Tutti quelli che avevano bisogno dell' aiuto e delle grazie del principe ricorrevano a lui, ed egli abilmente, colle sue parole persuasive, riusciva anche a far cangiar di parere il padre. Dai riguardi del doge e dall' inframmettenza del figlio derivava una disparità di trattamento nell' amministrazione della giustizia fra i nobili e il popolo.

Anzi a questo proposito il diarista accenna ad una antica consuetudine della Repubblica, per la quale si eleggevano dogi, che non avessero figli (1). Ma, lasciando da parte i difetti di persone, che potevan avere conseguenze anche gravi ma passeggere, e rivolgendosi ad un difetto di sistema, è infine da osservare che una costituzione di repubblica medievale, com' era quella di Venezia, sebbene avesse guarentito a parecchie città suddite una certa autonomia e la pace interna, mal si sarebbe adattata all' organismo d' uno grande stato nel senso moderno della parola, com' erano allora la Francia e la Spagna.

D' altra parte Venezia, seguendo il nuovo indirizzo della politica di terraferma, che aveva, come s' è notato, tante lusinghe per molti, pure essendo poco in accordo colle sue specialissime attitudini per l' impero dei mari, non trascurò di difendere il suo dominio coloniale insidiato dai Turchi, e cercò di mantenere con ogni studio la supremazia mondiale nel commercio, che le venne contesa e quindi tolta da altri popoli. Essa combattè animosamente contro i Turchi, tanto da essere consi-

(1) Priuli, *ms. cit.*, tomo IV, c. 20 r.

derata il baluardo della Cristianità, e, quando fu necessario, venne a patti per mantenere il più che potesse delle sue colonie, e la libertà dei suoi traffichi. Dinanzi alle scoperte geografiche, che dovevano chiudere o rendere malagevoli le antiche vie del commercio, la sapiente Repubblica non rimase di certo indifferente. Ad essa non erano ignote nè le acque dell' Atlantico, nè le previsioni dei geografi, ma Gaspare Contarini, pochi anni dopo la scoperta dell' America dimostrava a Sebastiano Caboto, com' era impossibile che Venezia lottasse colla Spagna e col Portogallo, che avevano l' incontrastabile vantaggio della posizione. Era il senso della realtà, che guidava il ragionamento dei politici Veneziani, e per ciò appunto se mai Colombo avesse fatto la famosa proposta a Venezia, molto probabilmente essa non l' avrebbe accolta. La Repubblica teneva l' occhio fisso all' Oriente. Perciò volle riparare ai danni ingenti, che le derivavano dalle scoperte dei Portoghesi, e quando nel 1504 le galee da Alessandria tornarono per la prima volta vuote di spezie, di quelle spezie, il cui mercato era fonte di grandi ricchezze, perchè ormai i Portoghesi andavano a prenderle direttamente alle Indie, e le portavano sulle loro navi a Lisbona, con una geniale trovata ideava il taglio dell' istmo di Suez, cioè si proponeva di fare « una cava, che dal mar Rosso mettesse » a derectura nel mare de quà ». Così la via marittima alle Indie sarebbe divenuta assai più breve per tutte le nazioni, e Venezia avrebbe ancora mantenuto i profitti maggiori del commercio indiano, conciliando gl' interessi generali della civiltà coi propri. Ma forse quel disegno audace e grande, che avrebbe potuto conservare all' Italia la condizione privilegiata, che aveva avuto per il commercio coll' Oriente, prima delle scoperte geografiche, incontrò fin da principio insormontabili difficoltà nello stato delle scienze d'allora. Quindi Venezia assennatamente ricorse ad altro spediente, perchè non

si disseccasse la fonte del traffico per la via di Alessandria, ma indarno esortò il sultano d' Egitto ad esentare dalla enorme gabella, da lui imposta, le merci che provenivano dalle Indie. Infine probabilmente si sarebbe accordata coi Portoghesi per un' equa compartecipazione ai frutti del commercio indiano, se non fosse sopraggiunta la terribile guerra di otto anni, che esaurì le sue forze. Quando potè riaversi, l' Egitto era in potere dei Turchi, i Portoghesi erano stabilmente insediati nell' India, e il commercio mondiale aveva preso definitivamente le nuove vie (1).

Era naturale, adunque, che, per la lenta ma inevitabile decadenza dell' impero marittimo di Venezia, la sua politica di terraferma, quasi a compenso, ricevesse un più vigoroso impulso.

Se il sospetto dei signori Italiani che la Repubblica vagheggiasse la conquista di tutta Italia era poco fondato, però era reale dopo la spedizione di Carlo VIII, il progresso di Venezia nei possedimenti della penisola. In essa dominava sopra un territorio continuo, che si estendeva dalle Alpi e dall' Isonzo al Po, dall' Adda all' Adriatico, e comprendeva tutta la regione veneta e la parte orientale della Lombardia; ma già fino dal 1441 aveva fatto un acquisto staccato dal corpo principale delle sue terre colla città di Ravenna nella Romagna (2). In questa stessa regione, approfittando dello scioglimento del ducato di Cesare Borgia (1503), col gradimento delle popolazioni, aveva accresciuto il suo dominio, acquistando Faenza, Bertinoro, Fano, Montefiore, Rimini,

(1) Rinaldo Fulin, *Dell' attitudine di Venezia dinanzi ai grandi viaggi del secolo XV*, in *Atti del R. Istituto Veneto*, serie V, tomo VII, pagg. 1463, 65, 68, 71. — Vedi anche Romanin, *o. c.*, IV, pagg. 454-66; V, pag. 7, nota 1.

(2) Romanin, *o. c.*, IV, pag. 205-206.

Imola e Cesena, e così si gettavano i germi d' una gravissima discordia tra Venezia e il papato (1). Nell' Italia meridionale aveva avuto in pegno da Ferdinando II d' Aragona, aiutato da essa a ricuperare il Regno toltogli da Carlo VIII, alcune città costiere di Puglia, fra cui qualche porto importante, come quello di Brindisi (2), e questa occupazione, che poi si protrasse, doveva essere più tardi causa di disgusto per Ferdinando il Cattolico, che unì alla Spagna il Regno di Napoli.

Di fronte alle pretensioni dei sovrani francesi dapprima la Repubblica si faceva sostenitrice d' una politica veramente nazionale, perchè dopo la passeggiata militare indisturbata, fatta da Carlo VIII, che gli schiuse le porte di Napoli, era divenuta l' anima d' una lega con Lodovico il Moro, con Massimiliano imperatore e con Ferdinando di Spagna, che obbligava Re Carlo a ritornarsene nel suo paese.

Ma quando successe sul trono di Francia a Carlo VIII Luigi XII, che per vantati diritti dinastici, pretendeva, oltre al regno di Napoli, il ducato di Milano, Venezia mutò improvvisamente politica, collegandosi con Luigi XII contro Lodovico il Moro, che perdette il ducato, e per i nuovi acquisti fatti in Lombardia di Cremona e della Ghiaradadda, si adattò a confinare con un vicino assai più potente, che ben presto rimpianse le terre cedute. Il Machiavelli ritenne quest' alleanza di Venezia un errore, e così esprime il suo giudizio: « . . . . . un principe deve avvertire di non far mai » compagnia con uno più potente di sè per offendere » altri, se non quando la necessità lo stringe . . . . .

(1) Romanin, *o. c.*, V, pag. 162-64 e 189, nota 1. — Giuseppe Occioni-Bonaffons; *Intorno alle cagioni della lega di Cambrai*, *Archivio Stor. Ital.*, serie III, tomo IV, pag. 19.

(2) Romanin, *o. c.*, pag. 80, 81. — Occioni, *o. c.*, pag. 5.

» perchè, vincendo lui, tu rimani a sua discrezione; e » li principi debbon fuggire quanto possono lo stare a » discrezione d' altri. I Viniziani si accompagnarono con » Francia contro il duca di Milano e potevan fuggire » di non far quella compagnia; di che ne risultò la » rovina loro (1)». Invece nella questione di Pisa fieramente combattuta da Firenze, che voleva ricondurla sotto il suo dominio, Venezia prendeva le parti del più debole (2), e ciò le alienava l' animo de' Fiorentini, che non furono certo disposti a porger la mano a Venezia nel momento del supremo pericolo.

I signori confinanti collo stato di terraferma della Repubblica, come il duca di Ferrara e il marchese di Mantova sapevano che il loro dominio era stato più ampio, ed in causa di precedenti guerre ne era stata ceduta qualche parte a Venezia, e di più il duca di Ferrara doveva acconciarsi ad accogliere nella sua capitale il visdomino veneziano (3).

Sovrani grandi e piccoli, adunque, nutrivano contro Venezia sentimenti mal dissimulati di rancore per presunti torti patiti, d' invidia per la sua grandezza, e così era aperto il varco ai peggiori sospetti.

La lega di Cambrai fu preparata di lunga mano, e, sebbene negli ultimi dieci anni, che la precedono, Venezia si alleasse ripetutamente colla Francia, neppure quest' amicizia fu sincera.

I maggiori uomini politici di Venezia, il doge ed alcuni savi del Consiglio avevano un gran concetto della potenza del re di Francia, ed invece un' opinione assai meschina di Massimiliano (4), e d' altra parte Re Luigi

(1) *Il Principe*, cap. XXI.
(2) Romanin, *o. c.*, pagg. 80, 81. — Occioni, *o. c.*, pag. 5.
(3) Romanin, *o. c.*, IV, pagg. 416, 17.
(4) App. n. III.

si accordava coi Veneziani per mantenere il ducato di Milano, riguardo al quale risorgeva la questione del diritto imperiale. Tale questione, poi, esisteva sempre per il dominio di terraferma di Venezia. Massimiliano ben si ricordava che la Repubblica era stata solennemente investita da Sigismondo (a. 1437) di tutte le terre e luoghi imperiali, e che poi aveva trascurato la ricognizione agl' imperatori (1), e come Federico III aveva considerato gli Sforza di Milano, che non avevano chiesta l'investitura, come usurpatori, così Massimiliano considerava i Veneziani come offensori della legittima autorità imperiale (2).

Questo sovrano ambizioso, sebbene avesse mezzi assai scarsi ed inadeguati ai suoi disegni, se non aspirò a diventar papa, come si credette (3), senza dubbio agognava al dominio temporale del papa (4); quindi il suo animo irrequieto non era di certo disposto ad accordi definitivamente concilianti. D' altra parte l' impetuoso pontefice Giulio II, che non si acconciava a veder menomato il dominio dello stato pontificio nella Romagna, insistette fino dal 1504 presso la Repubblica per avere la restituzione delle terre occupate, ma trovò in essa un' ostinata resistenza, che si fondava sull' argomento dell' alienazione fatta di dette terre dalla sede apostolica e da tutto il collegio dei cardinali a Cesare Borgia, e sul successivo diritto per Venezia di riparazione alle offese arrecatele dal Valentino (5). Pare che a questa resistenza

(1) Romanin, *o. c.* V, pag. 126.

(2) Heinrich Ulmann, *Kaiser Maximilian I*, Stuttgart, 1901, II, pag. 370.

(3) Cipolla, *Storia delle Signorie*, Milano, Vallardi, 1881, pag. 811, nota 6.

(4) Ulmann, *o. c.*, pag. 380.

(5) Romanin, *o. c.*, V, pag. 172, 73.

contribuissero largamente coll' eloquenza Andrea Venier e Giorgio Emo, e coi voti i quaranta della Quarantia Criminale, che entravano in Senato *ex officio* (1). Questi nobili della Quarantia essendo poveri non avevano nulla da perdere, nè dovevan pagare angarie; pensavano che coll' aumento del territorio dello stato erano in maggior numero gli uffici e le magistrature, a cui potevano aspirare. (2) La notizia e l' osservazione aggiunta sono del Priuli, che qui appunto ci fa constatare come gli interessi d' una classe ristretta dovevano influire sopra una delle più gravi deliberazioni della Repubblica.

Poichè il papa non era solo. Crescendo la sua irritazione contro Venezia si rivolse a tutti i principi cristiani, ma specialmente a Luigi XII ed a Massimiliano, cosicchè in Blois il 22 settembre 1504, dopo che fu riaffermato il diritto dell' Imperatore sul ducato di Milano, stabilendosi che ne concedesse solennemente l' investitura al re di Francia, fra i due sovrani si prendevano gli accordi per assalire insieme la Repubblica, e per dividersi i suoi stati di terraferma (3). Il trattato di Blois, che risguarda Venezia, è il vero preludio della lega di Cambrai. Per allora il pericolo fu scongiurato, poichè la Repubblica cedeva al papa le terre della Romagna, tranne Faenza e Rimini [a. 1505] (4), e dapprima sembrava che Giulio II fosse pienamente soddisfatto. Ma guastatisi ben presto di nuovo fra di loro Luigi XII e Massimiliano, Venezia nell'imminenza d'una guerra, che si doveva combattere per il possesso del ducato di Milano, non poteva rimaner neutrale. L' Imperatore la sol-

(1) Enrico Besta, *Il Senato Veneziano*, in *Miscell. di Stor. Ven.*, serie II, tom. V, pag. 47.

(2) *O. c.*, c. 48 v.

(3) Romanin, *o. c.*, V pag. 173.

(4) Romanin, *o. c.*, V, pag. 175.

lecitò ripetutamente ad allearsi con lui, ma la Repubblica si schermiva con abilità; d' altra parte Giulio II di nuovo era malcontento, perchè non voleva più riconoscere la consuetudine, per la quale il Senato Veneto sceglieva i vescovi delle diocesi del suo stato, le cui nomine poi sottoponeva alla semplice conferma del papa, e perchè affermava che Venezia aveva favorito alcuni signori dello Stato pontificio, suoi nemici (1). Scomparve il pericolo d' un' imminente guerra tra la Francia e l'Imperatore, specialmente in seguito all' abboccamento amichevole avvenuto tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico nella città di Savona, che persuase l' Imperatore a sciogliere l' esercito. Ma Ferdinando il Cattolico aveva pur' egli, come sappiamo, ragioni di risentimento contro Venezia; anzi si ritiene che in quel colloquio si ribadisse l' idea d' una lega europea per la rovina della Repubblica (2).

Intanto gli avvenimenti precipitavano. Massimiliano, non osando romper guerra direttamente a Luigi XII, prendeva il pretesto di andarsi ad incoronare a Roma per domandare alla Repubblica libero passaggio attraverso il suo territorio per sè e il suo esercito col quale poi avrebbe assalito il Milanese. Venezia, ragionevolmente pronta ad accogliere Massimiliano senza esercito, poichè era inutile, se si fosse recato a Roma per lo scopo pacifico dell'incoronazione, non volle assecondarlo nel suo piano d' impresa in Lombardia. Siccome l' Imperatore irritato mandò il suo esercito in Italia, col proposito fermo di punire Venezia e colla speranza di toglierle in breve tutte le terre d' investitura imperiale, e

(1) Romanin, V, pag. 178.

(2) Giuseppe De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, Venezia, 1863 I. pag. 99.

la Francia sospettava con fondamento un attacco contro il ducato, così Venezia si difese, e naturalmente si unì alla Francia. Per la seconda volta in pochi anni la Repubblica si collegava con Luigi XII; pareva che quello fosse il mezzo più opportuno per sciogliere la complicata questione ed impedire che si formasse la lega fatale. Le armi di Venezia furono fortunate, perchè in una breve guerra, condotta abilmente da Bartolomeo Alviano nel Cadore e nel Friuli, s' impadronì di molte terre imperiali fino a Trieste, ma l' alleanza di Francia fu tutt' altro che sincera e duratura, poichè già durante la guerra le milizie, che, per conto della Francia, combattevano contro gl' imperiali, sotto il comando di Gian Giacomo Trivulzio, si mantennero poco d' accordo coi Veneziani, ed avevano perfino assalito il provveditore Giorgio Emo, e sembrava che se la intendessero col nemico.

Non sicura della fede di Luigi XII, e paga del buon successo ottenuto, Venezia il 6 giugno 1508, conchiuse con Massimiliano una tregua, che doveva durare per tre anni, nella quale erano espressamente compresi il Papa, il Re d' Ungheria, quelli d' Aragona, d' Inghilterra e di Francia e i loro aderenti. In virtù di detta tregua, manteneva ciascuna parte le terre che aveva, godevano i sudditi tranquillamente il possesso dei loro beni, era libero il passo e il commercio (1).

Venezia, non solo non era stata punita della sua superbia, ma aveva vinto un' altra volta. Il nuovo ingrandimento territoriale della Repubblica colmava la misura dei rancori, che tanti sovrani nutrivano nel loro animo contro Venezia, e sopiva le loro mutue diffidenze nello scopo comune di annientarla. La lega era ormai inevitabile. Essa fu conchiusa in Cambrai il 10 dicem-

(1) ROMANIN, *o. c.*, V, pagg. 180-87.

bre 1508, per opera del cardinale di Amboise ministro e confidente di Luigi XII, e di Margherita d' Austria, figlia di Massimiliano e vedova del duca di Savoia, ma si tenne segretissima. Il convegno ebbe luogo in apparenza coll' unico scopo di comporre le differenze fra il duca di Gheldria, protetto dalla Francia e in lotta coll' Imperatore, come difatti furono composte con un trattato palese. Con un trattato segreto invece si formava la lega contro Venezia (1), i cui articoli dice il Guicciardini, erano preceduti da un « proemio molto pietoso, » nel quale si narrava il desiderio comune di comin- » ciare la guerra contro gl' inimici del nome di Cristo, » e gl' impedimenti che faceva a questo l' avere i Venezia- » ni occupato ambiziosamente le terre della Chiesa » (2).

La lega di Cambrai apre la serie delle grandi leghe dell' età moderna, nè mai s' era vista in Europa una sì poderosa coalizione di nazioni civili, dal tempo delle crociate in poi, per uno scopo comune.

Prendeva il pretesto d' una specie di nuova crociata, ma realmente doveva riuscire a togliere la libertà ad uno stato indipendente, ed alla spartizione delle sue spoglie. Giulio II pretendeva di ricuperare allo stato pontificio le altre terre di Romagna, Massimiliano reclamava il dominio di Padova, Vicenza, Verona come imperatore, e Rovereto, Treviso e il Friuli, come arciduca di Austria, il re di Francia non soltanto voleva la restituzione di Cremona e della Ghiaradadda, ultimamente cedute, ma anche Bergamo, Brescia, Crema ecc., che appartenevano all' antico ducato visconteo, Ferdinando di Spagna infine i porti del Napoletano. V' era posto nella lega per il re d' Ungheria, il quale avrebbe ricuperato la

(1) Romanin, *o. c.*, V, pag. 178.
(2) *O. c.*, Vol. II pag. 88.

Dalmazia, per il duca di Savoia, che poteva pretendere il regno di Cipro, per il duca d'Este e il marchese di Gonzaga, che rimpiangevano le cessioni di terre alla Repubblica già avvenute da tempo, il primo del Polesine, il secondo di Asola e di Peschiera (1). Col famoso trattato si apriva il varco a tutte le pretensioni, anche alle meno fondate, e che pareva fossero poste in oblio. In questi patti della lega si vuol sostenere il sistema del diritto imprescrittibile di legittimità, a solo danno di Venezia; cioè le terre già imperiali dovevano tornare all'Impero, doveva essere ricostituito l'antico ducato di Milano a favore di Luigi XII, che alla sua volta aveva ad essere nuovamente investito dall'Imperatore, ecc. Con questo principio, che mal celava l'invidia e l'odio dei sovrani contro la Repubblica, si violava impunemente il diritto dei trattati, che Venezia poteva con coraggio affermare.

Difatti, in virtù di trattati possedeva la maggior parte di quelle terre, che ora le si volevano ritogliere (2). Considerando sotto questo aspetto la lega di Cambrai, è da notare che Venezia difendendosi si fa sostenitrice del diritto pubblico dei trattati, che alla fine trionfa, contro il principio politico, che i suoi avversari volevano far valere in tutta la sua rigidezza, ma che era ormai vieto. Ed è anche questo senza dubbio un segno dei nuovi tempi

Alle armi temporali di tanti sovrani si aggiunsero anche le spirituali, poichè Giulio II, per i patti di Cambrai, lanciò la scomunica contro la Repubblica il 27 di

---

(1) Romanin, *o. c.* V. pagg. 188-89 — Guicciardini, *o. c.* Vol. II, pagg. 188, 89, 214.

(2) Muratori, *o. c.*, XIV, pag. 68. — Sismondi, *o. c.*, V, pag. 6-8. — Cantù, *o. c.*, V, pag. 114. — Romanin, *o. c.* V, pag. 189 n. 2.

aprile 1509. Nè i danni furono morali soltanto; non solo vi fu il perturbamento nell' animo dei fedeli e l'ostilità del clero contro la Repubblica (1), ma la scomunica contribuì all' arenamento del commercio in Venezia, e quindi alla deficienza di denaro in un momento così critico, perchè i mercanti che da tutti i luoghi colà affluivano, non si recarono più in una città colpita dall' interdetto (2).

Non v' ha alcun dubbio che la Repubblica conoscesse subito e per vie diverse il formidabile segreto della lega (3); tanto che essa incominciò con sollecitudine e contemporaneamente un doppio lavorio cioè di preparativi militari e di maneggi diplomatici, per cercar specialmente di distogliere dalla lega, disponendosi a fare le cessioni richieste, il pontefice e l' imperatore (4). Se fosse stato possibile un accordo pieno e durevole di tutti gli alleati, un completo oblìo delle mutue diffidenze, e quella rapidità nel condurre la guerra, che con mezzi ben diversi e più potenti si ottenne fin dal principio della rivoluzione francese, se i sovrani avessero potuto lanciare contemporaneamente i loro eserciti nel territorio della Repubblica, di certo Venezia sarebbe stata irremissibilmente perduta. Ma per gran ventura ciò non avvenne, nè poteva avvenire allora. Dopo la disfatta delle milizie veneziane ad Agnadello (14 maggio 1509), per opera delle armi francesi, Luigi XII, avute tutte le terre, che credeva spettargli, si arrestò, mentre Massimiliano non era ancora disceso in Italia. È vero

---

(1) A. Bonardi, *I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia* in *Misc. di Stor. Ven.* S. II, T. VIII, Venezia, 1902, pagg. 390, 91.

(2) *ms. cit.*, c. 94 r.

(3) Romanin, V, pagg. 189-93.

(4) Romanin, V, pagg. 198, 99.

che Venezia, in causa del primo inevitabile sbigottimento e della necessità politica del momento, senza pronunciare un decreto generale, che sciogliesse i sudditi dal giuramento di fedeltà, cedette successivamente le varie terre ai sovrani, che le domandavano; ma presto riavutasi per la forza d'animo dei migliori suoi figli, poichè l'Imperatore procedeva così lento, e Luigi XII non si muoveva più, incominciò a ricuperare a poco a poco il suo dominio perduto, mentre negoziava incessantemente con Massimiliano per istaccarlo dalla lega (1). Se non fu simultaneo l'attacco degli alleati, ad ogni modo la Repubblica dovette combattere contro i più vicini e più potenti dei suoi avversari stranieri, ciascuno dei quali era a capo d'uno stato assai più grande del suo. Inoltre si trovò di fronte a nuovo e formidabile nemico interno, e quindi un'altra serie di pericoli e di timori.

Dopo il primo disastro, la ribellione serpeggiò fra i suoi sudditi di terraferma, dove più e dove meno palese ed accentuata. Chi legge i *Diari* del Sanuto, per non parlare dei cronisti locali minori, mercè la copiosissima corrispondenza ufficiale e le notizie d'altre fonti in quelli usufruite, può farsi un'idea giusta dello stato degli animi nelle varie classi dei sudditi veneziani dinanzi al rapido succedersi degli strepitosi avvenimenti, che pareva dovessero condurre a prossima rovina la gloriosa Repubblica. Al grido di *Marco! Marco!* che s'alzava spesso fra le plebi delle città di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, e fra gli abitanti del contado rispondeva, ma non s'accordava il grido sedizioso d'*Imperio*, *Im-*

(1) A. Bonardi, *Note sulla diplomazia veneziana nel primo periodo della lega di Cambrai*, Padova, 1901, in *Atti della R. Accademia di scienze, lett. ed arti di Padova*, vol. XVII, disp. I.

perio! lanciato dai gentiluomini. In generale i nobili e i ricchi borghesi delle città suddite aspiravano ad un mutamento di governo, volgendosi a Massimiliano, perchè esclusi dalla gran vita politica della Dominante, e desiderosi di più larga autonomia e di maggiori privilegi (1).

Difficoltà gravissime derivarono pure a Venezia dalle condizioni finanziarie. Ben presto le camere dei prestiti istituite dallo stato per le enormi spese sostenute nelle guerre di terraferma, sospesero in gran parte i loro pagamenti (2), si esaurirono gli argenti, ch' erano stati posti in zecca dalle ricche famiglie, e da cui s' erano ricavati ben 100.000 ducati. Eppure erano necessari perfino 60.000 ducati al mese per pagare l' esercito (3). Ormai le imposte di terraferma avevano cessato il loro gettito; tutto il denaro bisognava ricavarlo dalla città di Venezia (4), ove già scarseggiava per l' arenamento del commercio.

Di fronte a mille pericoli, nell' alternativa di piccole speranze e di timori gravissimi, poichè ad un raggio di luce succedevano poi le tenebre più fitte, il Senato, con un' instancabile tenacità, prese a volta a volta provvedimenti arditi e prudenti, ma sempre abili per salvare il glorioso stato. Contro gli alleati di Cambrai, oltre alle armi ricorse ad un lavorìo diplomatico, incessante, complicato, difficile o per far fruttare i semi della discordia fra di loro, o per acquistarsi qualche proprio alleato, e non si peritò di domandar soccorso ai Turchi, ritenendo che fosse ormai un pregiudizio il non farlo

(1) A. Bonardi, *I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia, ecc.*, c. s. pagg. 326, 327, 36, 37.

(2) App. n. I. — Priuli, *ms. cit.*, c. 5 v, 6 r.

(3) App. n. IV.

(4) App. n. IV.

per la propria salvezza, dinanzi a tanto accanimento dei nemici e dello stesso pontefice (1). Contro i sudditi infedeli Venezia usò pene in alcuni casi troppo severe, ma sempre in seguito a regolari procedimenti, e invigilò i sospetti con una scrupolosa diligenza (2). Per sopperire alle ingenti spese ricorse a prestiti volontari vistosi, che fecero i nobili e i ricchi borghesi, dandone l' esempio il Doge stesso (3), e i funzionari si assoggettarono ad una diminuzione di stipendio. Per evitare rinuncie ad uffici suggerite da viltà, e che sarebbero state di cattivo esempio, dopo la rotta di Agnadello, il Consiglio dei Dieci stabilì che nelle avversità nessun cittadino si sottraesse per nessuna ragione dal sostenere una magistratura, a cui fosse eletto (4).

Per dare il buon esempio ai soldati, molti gentiluomini veneziani, che pure non erano avvezzi alle armi, gli stessi figli del Doge si recarono nell' assediata Padova a combattere (5).

Dopo otto anni di guerra quasi continua la Repubblica riuscì a ricuperare quasi tutto il suo stato. Questa resistenza vittoriosa giovò non soltanto a Venezia, ma a tutta la nazione, e di ciò, come ora diremo, si aveva anche allora la chiara coscienza.

Non si tratta adunque d' una osservazione fatta solamente da storici recenti, desunta dal parallelo di età diverse. Secondo il Da Porto, Francesco Cappello, rivolgendosi ai capi Padovani, quando già la città riconosceva l' alto dominio dell' Imperatore, loro rimprovera la dedizione a Massimiliano con queste parole: « I Ve-

(1) App. n. IV.
(2) A. Bonardi, *I Padovani ribelli ecc.*, cap. V-X.
(3) Priuli, *ms. cit.*, c. c. 109 v, 110, 115.
(4) Romanin, *o. c.* V, pag. 217.
(5) Sanuto, *Diari* IX, coll. 49. 132-33.

» neziani ed i Padovani e gli altri popoli di questa » Marca, nascendo, nascono uomini di una medesima » lingua e di un medesimo costume, i quali spesse fiate » una stessa cagione e disgiunge e congiunge insieme, » come infatti usa fare. Ma gli odii dei barbari contra » noi non sono per cagione mutabili di dì in dì; sì ve- » ramente perpetui per ferma consuetudine e per natura. » Laonde mi rendo sicuro, che non molto avrete speri- » mentato l' aspro lor giogo, che da voi stessi doman- » derete la compagnia dei Veneziani, da cui non potrete » star separati non meno per la propinquità ed amor » nostro antico, che per la fastidiosità di coloro (1) ».

Anche se il Cappello non pronunciò mai un discorso di questo tenore, ad ogni modo esso ci manifesta l'opinione dello scrittore, che non era senza dubbio in quel tempo l' eco di un' anima solitaria.

Gerolamo Priuli deplora l' accecamento dei signori italiani, poichè non capivano « che la festa dei Vene- » ziani sarà la sua vigilia, idest che ruinati Veneziani, » il giorno driedo saranno chazati di li loro stadi et » morti et ruinati et impregionati, perchè li signori ul- » tramontani harianno natura et costume de non voler » compagnie in le signorie et dominactione et volevano » essere signori del tutto (2) ». I soldati di Venezia prima di cimentarsi coi Francesi ad Agnadello, alzavano il grido in campo: *Italia! Italia! Marco! Marco!* (3), e il cavaliere Alvise Mocenigo, savio di terraferma, propose la parte in Pregadi di scrivere ai provveditori che l' esercito passasse l' Adda al grido d' Italia e di libertà, e che s' inalberasse un vessillo coll' effigie di S. Marco

(1) *O. c.*, lett. 23, pag. 89, vedi anche lett. 19, pagg. 70-75.
(2) Priuli, *ms. cit.*, c 132v.
(3) Sanuto, *Diari*, VIII, col. 177.

e colla scritta *Defensio Italiae,* perchè la popolazione del ducato di Milano non credesse voler Venezia fare una conquista, mentre intendeva liberarla dai Francesi (1). È vero che la parte non fu neppure messa ai voti, perchè se fosse stata approvata e posta in esecuzione, lungi dal dissipare i sospetti dei signori e dei popoli italiani verso Venezia, li avrebbe di molto rinforzati. Però resta sempre il fatto che gli uomini di stato della Dominante, come il letterato d' una delle città suddite, come i soldati raccolti da varie parti d'Italia esprimevano pressochè lo stesso sentimento, ch' era già penetrato nell' animo di molti, pei quali la lotta, impegnatasi a tutela degl' interessi di uno stato contro la prepotenza degli stranieri, assumeva anche carattere nazionale (2).

Ricordiamo infine che le terre che pretendeva Massimiliano, un suo successore le ottenne col trattato di Campoformio, e si disse e si ripetè che la Germania si difende sull'Adige, per comprender sempre meglio quale importanza abbia per la storia nazionale il fatto che, per opera della fortunata resistenza di Venezia, per circa tre secoli ancora, il Veneto fosse libero dalla dominazione straniera. Ciò si dovette non solo alla sapienza e fortezza del Senato, ma alle qualità del popolo veneziano. Quando più stringeva il pericolo, sorsero in Venezia gravi timori anche di sollevazioni popolari collo scopo di mettere a sacco le case dei nobili e dei ricchi, ma le voci sparse furono vere calunnie. Nessuno si mosse. È singolare il caso d' una città in cui, essendo i nemici vicinissimi (ripeto le parole del Priuli) « non

(1) Sanuto, *Diari*, VIII, col. 176.

(2) A. Bonardi, *I Padovani ribelli ecc.*, pagg. 358, 59.

» fusse seguito qualche rumore et sublevate le factioni » et facto al mancho qualche demonstratione ». Anzi più dell' aristocrazia, che godeva lo stato, i cittadini e i popolani, furono addolorati delle perdite fatte e pronti alla difesa, e ciò derivava, lo afferma con piacere un patrizio — lo stesso Priuli — dalla bontà del popolo veneziano (1).

ANTONIO BONARDI.

(1) PRIULI, *ms. cit.*, c. c. 1*v*, 2*r*, 151*v*, 152*r*

APPENDICE

(DAI DIARII INEDITI DI GEROLAMO PRIULI, Tomo IV, Museo Civico di Venezia, ms. n. 240).

I.

Contro la politica di Terraferma.

(c. 24 r) . . . . Et il principio et sublevatione de la citade veneta he proceduto dal mare et navigatione maritime et le richeze et tesori venetti sono devenuti dal mare et viagij maritimi et tutti questi denari venuti dal mare sono stati consumati in la terraferma, et questo he certissimo, come spero in altro locho quì de soto dechiarirò, tutta volta li venitiani herano molto piuj inclinati a la terraferma per essere piuj delectevole et piazevole, che al mare suo antiquo et cagione de ogni loro gloria, amplitudine et honore. Donde che era devenuto in le consultationi de li (c. 24 v) padri veneti, quando achadeva uno bisogno, una provixione ale citade di la terraferma, subito et immediate hera facto, exequito et provisto senz' altro respecto, nè guardando a danari nè ad altra spexa, et quando veramente achadeva qualche bisogno, provisione a le citade maritime over al mare, nula hera facto nè exequito et tamen dal mare herano pervenute le richeze et li honori et la dignitade, et da la terra ferma le guere e le spexe. Et quanta utilitade se habia abutto dal mare et navigatione maritime non hè possibile indicharlo et la experientia si vede che la citade veneta da nula sia devenuta a tanta alteza e sublimitade, tutto proceduto dal mare, et quanto dano et jactura se habia habutò da la terraferma non è possibile poterlo indicarlo et la experientia ahora se vede de questa

tanta ruina et *nihil minus* li padri veneti et tutte le citade herano tantto inclinate et destinate a questa terraferma che piuj non se poteva dire, et abandonava li viagij maritimi rispetto a questa terraferma, et questo procedeva, perchè, essendo li nobilli et citadini veneti inrichiti, volevano triumfare et vivere et atendere a darsse a piacere et delectatione et verdure (?) in la terra ferma et altri spassi assai, abandonando le navigationi et viagij maritimi, quali herano piuj fastidiosi et nojosi et laboriossi et tamen dal mare procedeva ogni bene, et de quanto danno sia statta la terraferma a tutto la citade veneta, benissimo se puol considerare et cognoscere che li nobili et citadini et populli inebriati in quella compravano posessione et chazamenti in terraferma traspagando il dopio de quello valevano, et pagavano ducati 25 in zò il campo di terra, che non rispondeva al tre e quatro per cento all' anno, *postea* sopra dicte posessioni et campi facevano palagi, chaxamenti, et spandevano danari assai, et bisognava poscia ad ornamenti et mobilli di caxa, una charetta et cavali excelenti cum li fornimenti et tutto montava danari ; et se expendeva, et avendo queste caxe fornite et cavali, hera necessario menare compagnie cum loro, in tanttum che le entrade di le dicte posessioni se expendevano in pasti, solazi et vivere et anchora non suplivano chel bisognava agiongere del capitale et *tamen* non hera alchuno citadino et nobille over populare quali havesseno il modo, che non havesse comprato almancho una possessione et chaxa in terraferma, et maxime in padoana et trivixana per essere lochi propinqui, per poter andare a solazo et ritornare in uno over due giorni, et li chaxamenti montavano un texoro veramente, quali bisognava tenere in conzo et in colmo et spexa bisognava et non picola, et si existimava che le posessioni et chaxamenti in terraferma de li nobilli citadini et populari veneti valesseno piuj di ducati tre milioni, che era grande summa de denari, et da queste possessione procedeva ettiam il viver molto dilicatamente et lautamente *ultra* il solito antiquo veneto, che se soleva vivere molto parchamente, et ahora se vive tanto abundantissimamente piuj di quello soportavano le loro forze, donde hè seguito danno, se ha atachatto a questi solazi a piacere (c. 25 r) et delichateze et morbini de la terra ferma senza utilitade alcuna . . . . . .

. . . . . .

Etiam si diceva che la repubblica veneta dal conquisto de terraferma fino a questo giorno, chel puol essere da anni cento in zerca, habia spexo in guerre, et per conservar et mantenere questo statto de terraferma piuj de ducati diexe milioni d' oro. Donde che sono chauxatti li monti di la citade, zoè le camere de imprestedi, et quella del Monte vechio hè debita ducati 6 miliona d' oro de ducati, et quella dil monte nuovo ducati tre milioni, tutti questi danari tracti da le borse de li

citadini et nobilli et populi veneti, et spexi tutti in queste guerre terrestre et per mantenere il statto de terraferma et postea li danari spexi in fortificatione de citadi, et castelli et forteze et munictione et artellarie et arme et altro che di sopra se dice assai . . . . . Donde che veramente molti nobilli et citadini venetti, vista questa grande ruina et perdicta de la terraferma, se confortavano et dicevano che forsse saria per il meglio et di magior utilitade de la repubblica et tuta la citade veneta, perchè abandonavano la terraferma, quale come di sopra hè dichiarito induceva et hera di grandissima spexa a la citade a cagione de grande otio, viltà, lascivia et morbino in sui nobilli, citadini et populo.

II.

I patrizi veneti per inclinazione e per abitudini non adatti alle armi.

(c. 10 r) . . . . li padri veneti herano tanto intimiditi et in fuga che continuamente et ogni giorno aspectevano il gran Roy de Franza cum lo suo exercito dintorno a li confini sopra le ripe salse, et veramente risonava tanto questa potentia et fama francese che facevano tremare li signori venitiani, quali senza core et animo non sapevano quello facevano. Et per le sopradicte provixione ordinate et descripte di sopra se potria considerare et pensare se la repubblica veneta hera in grande timore cum grande dubitatione di perdere la loro libertade et citade et *bona eorum venia* non assomigliavano a li loro antiqni progenitori, quali tante volte armati et cum la curaza in dosso hanno diffexo gaiardamente la loro patria, come se puol legere ne le antique istorie, nè sparagnavano tanto la loro vita, nè quella existimavano tanto, ma volentieri la exponevano ad ogni pericolo, in honore et exaltatione de la patria et libertade loro, considerando che un bel morire tuta la vita honora. Allora veramente li signori Venitiani herano intrati in tante delichateze et morbidi et lascivje et erano impoltroniti et infemenati per questo loro vivere tanto morbidamente (c. 10 v) et delicatamente, senza un minimo sinistro, che existimavano piuj la vita ymmo una piccola ferita et un minimo pericolo et li danari et la loro facultade, che non stimavano la libertade loro et la republica et gloria loro, et tanto intimiditi che non potevano vedere, *ut ita dicam* una arma, una spada che scampavano, et forsse chel saria stato piuj al proposito de li padri veneti essere stati continuamente in le guerre, et dico propinque in la citade, che sariano diventati piuj valenti et disposti a lo exercitio militare, che a li loro bisogni haveriano potuto meglio diffendere la libertade loro et piuj animosamente et gaiarda-

mente et volendo principiare da li primarij nobilli de la citade veneta ahora se trovava il principe veneto domino Leonardo Lauredano de anni 75 in circha, malissimo condictionato et dispositto de la persona, *postea* tuti li conseglieri et procuratori tutti vechij e disposenti, che herano boni de conseglio et non de arme, et *postea* tanto existimavano questa loro vita, chome se in sempiterno dovesseno vivere, et tam non herano certi de vivere uno anno et certissimi per la grande etade loro di non vivere anni cinque. Tuta volta exestimavano quella et non si volevano exponere ad uno minimo pericolo per la patria. Et questo procedeva, perchè non erano consueti, nè ussi nè asuetti in simil exercitio militare, et veramente ahora herano tanto intimiditi che quando sentivano il nome francexe non sapevano che fare, et il grande Roy de Franza cum lo suo exercito se atrovava, come disopra se dice a Peschiera in Veronexe; niente di meno li padri veneti haveano tanta paura, chome sel dicto Roy cum lo suo exercito se atrovasse sopra le ripe salse et a li lochi et extremitade de la citade, come al locho tanto nominato di sopra di Santa Marta over a Murano

. . . . . .

(c. 11 r) . . . . et se li padri et senatori veneti fusseno simili a li suj progenitori et veri patrizij veneti antiqui animossi et de core magnanimo, che non existimavano la loro vita, haveriano cum tuto il core et animo loro desiderato et bramato che questo gran Roy francexe cum tuto lo suo exercito fusse venuto sopra le ripe salse et a lo aquisto de la loro citade per demonstrare la loro generositade et animositade, perchè stante lo syto et la inexpugnabile condictione et qualitade di questa citade non se potria dubitare per contto alchuno de la potennttia et fama francexe, et si chome li senatori, padri, nobilli, citadini, et populo veneto sono malissimo apti et experti et pratici in lo exercitio militare, il medesimo ettiam la gente francexe et il loro exercito hera malissimo apto et expertto in lo exercitio maritimo, et *maxime* in chanali, paludi et chanedi, che quelli che herano statti anni 25 in simil paludi et chanedi, anchora non haveano la praticha (c. 11 v) di queli, nè sapevano molte volte venire a Venetia, che rimanevano in secho, *quanto magis* li inexperti francexi di li canali et paludi et volere venire d' intorno la citade, che sariano anegati et morti grande parte de loro, avanti se fussono achostatti a la citade, *postea* li bastioni ordinati et le provixione facte, come di sopra se dice haveriano divertito assai li inimici che non sariano achostatti salvo cum grandissima jactura, tuta volta non avea di rispecto a lo inexpugnabille syto et mirabille forteza de la gloriosa citade veneta, li soi citadini et nobilli et senatori herano tanto intimiditi et invillitti et impauritti, che molti haveano mandato fuori de la citade le sue robe et arzenti et danari et zoglie et molti ettiam abscondevano le predicte

sue robe mobile, danaro, zoglie et arzenti ne li monasterij de monache. e scondevano li danari soto terra et mandavano ettiam assai il suo in le citade maritime propinque, Capodistria *idest* Justinopolis et Zara et altre citade maritime per poter a li bisogni andare il tuto in Turchia, et molti veramente senatori et nobilli et citadini predicti et maxime il populo non fece movesta alcuna . . . . . .

[*In Venezia i nobili avevano pochissime armi, tanto erano alieni dalle violenze, e non avrebbero mai creduto possibile doversene servire per difendere la loro città*].

(c. 152 v - 153 r) . . . . anchora nuj heremo de le prime famiglie nobili in Venetia, *tamen* in la chaxa nostra non si atrovava che spade quatro et lanzoni diexe ruzinente et siamo persone piuj de 25 in famiglia et chussi herano tutti li altri, perche tutti vivevemo ad uno modo in questa citade, come persone quete et senza alchuno de inimici.

III.

L' Imperatore Massimiliano.

[*Molti Veneziani si dolevano che Domenico e Paolo Pisani, savii del Consiglio e il doge stesso fossero favorevoli alla Francia, avendo un grande concetto della potenza di Luigi XII*].

(c. 48v) . . . . nè volevano sentire nominare lo Imperatore ellecto, quale faceva larghi partitti al statto veneto, aziochè intrasse in amicitia et se desligasse da l' amicitia francexe, non obstante chel dicto Re dei Romani era stato vituperato et vergognato da la Republica veneta, avendoli tolto le citadi et lochi ultimamente, zoè Trieste et Goritia et altri lochi, tuta volta voleva et desidevava piuj presto l' amicitia veneta, perchè portava grandissimo odio al Roy de Franza, *tamen* questi nobilli a l' incontro dicevano che lo imperatore hè una insegna de osteria e chel non havea denari nè reputatione nè fama nè seguito nè prudentia, e chel saria necessario chel stato veneto li havesse dato li danari et gente per venire in Ittallia, et che tutti li danari del mondo non li haveria facto, *tamen* seguite il contrario che il gran Roy de Franza, quale in *secretis* portava grande odio et inimicitia al dominio veneto, et solamente dimonstrava mantenere l' amicitia cum Venetiani per poter retinire lo stato di Milano, che altrimenti li pareva grande difficultate, essendo in discordia cum li signori venitiani, donde che ha-

vendo trovato ochassione, non avendo rispecto a la amicitia et lyga cum Venetiani et a la fide sua, se conligò et acordò cum lo Imperator ellecto, quale se vedeva disperato, essendo statto regieto et repulso et vergognato tante volte da li signori Venitiani, et *quod peius est* che li partitti largi producti per lo dicto re di Romani, che di sopra hè stato dicto a li Veneti padri, furono mandati al grande Roy de Franza per demonstrare di chomunicare il tutto cum luj, quali li mandò li dicti capitoli al dicto imperatore, il quale avendoli visti et sentitti legere tanto se indegnò contro la Repubblica Veneta, che se l' havese abutto la citade veneta nel corpo se haveria butato nel mare et sofferto de anegarssi luj per anegare lo stato veneto. Donde *postea* seguite la legga di Cambray, che hè stata la ruina de lo imperio veneto . . . . . .

IV.

Spese della Repubblica — Provvedimenti finanziari.

(c. 94 v). Et ahora tutti li danari bisognava trazerli da la citade veneta, et da li beni de li nobelli et citadini veneti, quali bisognavano pagare lo exercito, zoè et gente d' arme et cavali lezieri et fantarie et artillarie et monitione et altre spexe extraordinarie che bisognava da ducati 45 mila in 50 mila al mexe, che chome chadauno potria considerare hera grande chossa a cavarli tutti da una citade ruinata et non hè meraviglia alchuna se cum grande faticha se trovavano il danaro et se le borse de li nobili et citadini herano ristrette, et al dispecto del mondo, chui non voleva perdere la citade veneta, bisognava trovare li danari, perchè soldati non volevano parolle — et li arzenti, che herano statti messi in zecha horamai herano consumati, et pochi piuj arzenti se atrovavano in la citade, et chadauno volentieri havea dato li arzenti, perchè non li apareva dar danari et teniveno gli arzenti per chossa superflua, tuta volta herano ritornati molto al proposito, che se havea fino hora chavati de arzenti bianchi lavorati piuj de ducati 100 mila. Et ettiam due cosse fecero grandissimo danno a la citade veneta zercha il trovare il denaro che voglio dire il tutto per dichiarazione de li posteri nostri. La prima fu la excomunicatione publicata per il pontefice, come di sopra se dice, de la qual al principio la citade veneta non ne faceva molto conto, *tamen* tutti li merchadanti de ogni locho quali solevano venire a Venetia a comprare robe de ogni sorte, essendo la città marchadantile, et portavano danari, oro et arzenti, tutti erano restati de venire rispecto questa excomunicatione, anzi molti di loro, che herano in Venetia per simel rispecto herano

partiti cum li danari, donde li posteri nostri siano molto adverttidi ad prendere la indegnatione de li pontefici et lassare corere et pubblicare simili interdicti. Perchè ultra il grave et grande pecato divino, ettiam ritorna grandissimo interesse a le citade per manchamento de li trafegi, et per correre de li merchadanti et del denaro, come ahora, per experientia benissimo se puol vedere et considerare, l' altra chagione fu la guera cum la Germania, quale era interdicta et li merchadanti tedeschi, quali continuamente capitavano a Venetia cum danari, per comprar spetierie et altre robe, ahora per queste guere, et per essere il transito seratto non potevano passare. Et da questo procedeva il grande manchamento del danaro, perchè se atrovavano veramente ahora in questa citade merchadantie de ogni condictione et sorte per la valuta di ducati tre milioni d' oro et piuj, *tamen* non se poteva trovare denari de chossa alchuna per non essere compratori ad alcuno prettio . . . . . .

(c. 135 v). La Repubblica venetta a questi giorni per le genti che erano in la citade di Padoa, per la conservatione de la citade, voleva ducati, sesantamila zoè duc. 60 mila al mexe, in questo modo, che erano in voce fanti 10 mila, benchè non herano tanti in numero, volevano ducati 30.000 al mexe e a li capi loro ducati 5000 al mexe. A la gente d' arme et cavali lezieri, capitaneo generale, governatore generale, provedictori, altri capi assai volevano piuj de ducati 25 mila al mexe; che tute queste spexe sono passate per le mano mie, et visto cum diligentia tutti questi supradicti contti, vero che il mexe sopradicto se intendeva giorni 33 l' uno, in qualche volta, quando non hera de bisogno se schoreva a li giorni 40 a far la paga del mexe, et bisognava governarsi segondo le ochurentie importanti et li bisogni per tenire bene contente le genti.

V.

Alleanza di Venezia coi Turchi.

[*Visto il malanimo di Giulio II, che non voleva ricevere i nuovi ambasciatori Veneziani* (*luglio 1509, v.* SANUTO, « Diari », *VIII, col. 489*), *alcuni senatori proponevano di far venire i Turchi nel Napoletano e poi nel territorio di Roma. — Questa misura è biasimata dal Priuli per l' offesa alla Chiesa cattolica*].

(c. 77 v) Hera ettiam da considerare in questa materia, che volendo passare da XV in XX mila cavalli di Turchi da la Valona ad Otranto, che questa era la piuj facile et breve via, over camino, bisognava ettiam armata maritima turchesca, et non saria al proposito per

li padri veneti metere questi Turchi in Ittallia, et havere una simile armata, che li potria prendere et Corfù et venire ettiam fino sopra porto a Venetia, perchè non se pol imfidare in la fede di questi infidelli, perchè se governano, come li viene bene et al proposito . . . . . .

(c. 78 r). Et per intelligentia di posteri nostri in questa materia ne herano duo opinione nel senato veneto, l' uua de li padri canuti et anossi, quali non volevano, come ettiam in el precedente nostro libro se ha dechiarito consentire, nec ettiam aldire che se dovessero deliberare de metere Turchi in Ittallia in alchuno locho nè a dano de alchuno, perchè certissimo pronostichavano la ruina del tutto de la citade veneta e del stato loro maritimo, in brevissimo tempo senza remedio alchuno, *postea* haveano davanti li ochij et conscientia sua la fede christiana et la offensione gravissima divina et ad dover esser chagione de la ruina et detrimento de la fede sancta Romana, et de la citade di Roma. Et che entrati questi infedelli in Ittallia cum grandissima faticha, spexa et sudore se potrano chavare de la Ittallia et cum grande sangue, nè volevano soportare chel fusse decto Venetiani fusseno stati chagione de metere infidelli in Ittallia et volevano piuj presto patire ogni suplitio et soportar ogni jactura, impatientia dubitando de pegio. L' altra openione che erano i giovani animosi de pocha experientia: quali herano stati nutritti et cresciuti sotto l' ombra de uno tanto stado, opulente, richo, cum tantta reputazione et fama, et cognoscendo questa ruina essere proceduta da papa Julio secundo, et volevano ruinarlo et vindicharssi de lui et metere li Turchi a Roma. Et di poi che loro herano ruinati volevano ruinare la Ittallia et la Christianitate, desiderando vedere ogni ruina, et satiare il loro ingordo apetitto, desiderando vedere scampar il pontefice da Roma, *quia solatium est sotios habere penarum*, non considerando il male, che poteva per il metere de questi imfidelli in Ittallia; donde di poi molte disputatione et consulti in el senato, fu deliberata in la presente materia de Turchi de soprastar per hora et fare ogni experientia de plachare con bone parole il pontefice et cum humanitate, et questa hera la miglior et piuj segura deliberatione et senza charigo alchuno de conscientia . . . . . .

[*Sotto la data 31 luglio 1509 il Priuli accenna alla deliberazione del senato di scrivere al bailo di Costantinopoli per avere l' aiuto del sultano, v.* ROMANIN, *o. c.* V, pagg. 253, 54].

(c. 103 r). Questa deliberatione nel senato veneto hebe balote 128, che significha la voluntade de tuti possendo de metere infidelli in Ittallia et de voler vedere prima la ruina de altri . . . . .

Venezia 1904
Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie, T. VII, P. II.
coi tipi del cav. F. Visentini